

SEGNALAZIONI

**Francis Scott Fitzgerald**  
«Di qua dal Paradiso»  
Garzanti  
Pagg. 414, lire 15.000

■ Pubblicato nel 1920, quando aveva 24 anni, è questo il primo romanzo dello scrittore massimo interprete, nella letteratura statunitense, dei «ruggenti anni Venti», per una generazione che si trovò in un mondo in cui i valori tradizionali erano stati sovvertiti.

**Piera Patti**  
«La droga no»  
Mondadori  
Pagg. 190, lire 18.000

■ In questo manuale, l'autrice pedagogista e psicologa, dopo aver serenamente criticato tutte le forze politiche, ad eccezione del Pri, per il loro comportamento nei riguardi della droga, si rivolge ai genitori dando loro consigli piccoli e grandi su come affrontare il problema.

**Araldo Bagnasco**  
«La costruzione sociale del mercato»  
Il Mulino  
Pagg. 194, lire 18.000

■ Docente di Sociologia urbana a Torino, l'autore affronta qui la questione della piccola impresa e delle sue fortune nel nostro Paese, indagando sulle effettive possibilità di uno sviluppo basato su di essa e occupandosi di alcune concrete realtà regionali.

**Renato Coriasso**  
«Lavoro e energia»  
Franco Angeli  
Pagg. 376, lire 30.000

■ Ex sindacalista e poi ricercatore, lo studioso autore di questo libro approfondisce i problemi di una categoria di lavoratori come gli elettricisti, per tradizione altamente qualificati, e comunque attivi in un settore nodale dell'industria. Qui si parla della loro storia dalle origini al 1945. Un precedente volume (edizioni Edisesse) si occupava del periodo '45-'70.

**Gabriele D'Annunzio**  
«Alcyone»  
Mondadori  
Pagg. 768, lire 12.000

■ Tempo di anniversari: e questo accuratissimo Oscar pubblica il terzo libro delle «Laudi del cielo del mare della terra e degli eroi»: 88 poesie scritte nei primi anni del secolo e che oltre a essere largamente note («La pioggia nel pino...») costituiscono per unanime parere il punto più alto della poesia dannunziana. Curatore Federico Roncoroni.

**Sten Nadolny**  
«La scoperta della lentezza»  
Garzanti  
Pagg. 330, lire 15.000

■ È la vita, romanziata ma saldamente ancorata alla realtà storica, del grande esploratore inglese John Franklin, che nella prima metà del secolo scorso si dedicò ad avventurosi viaggi nell'Artico e in particolare alla ricerca del famoso passaggio a Nord Ovest. Morì, diciamo, sul lavoro, in circostanze oscure. L'autore, tedesco, è nato 46 anni fa.

**Renato Coriasso**  
«Lavoro e energia»  
Franco Angeli  
Pagg. 376, lire 30.000

■ Ex sindacalista e poi ricercatore, lo studioso autore di questo libro approfondisce i problemi di una categoria di lavoratori come gli elettricisti, per tradizione altamente qualificati, e comunque attivi in un settore nodale dell'industria. Qui si parla della loro storia dalle origini al 1945. Un precedente volume (edizioni Edisesse) si occupava del periodo '45-'70.

NOTIZIE

Giovani in Transeuropa

«Il lavoro editoriale» è una casa editrice piccola ma già articolata tra Ancona e Bologna. Ed ora si presenta con una nuova iniziativa ambiziosa: una collana («Transeuropa») dalla grafica piuttosto aggressiva che - con 20 titoli programmati - propone un'offerta interessante sul fronte della cultura letteraria e della saggiistica. «Punteremo soprattutto ai giovani narratori italiani, anche esordienti - dice Massimo Canali, uno dei tre protagonisti del lavoro e delle scelte redazionali. - Per noi non si tratta di una vera novità: già negli insospettabili primi anni 80 pubblicammo le opere di Claudio Lolli e Gilberto Severini. Ora, in questa nuova collana, proponiamo «Cronache francesi», una antologia curata da Renzo Paris, di 25 giovani narratori d'Oltreoceano; abbiamo già mandato in libreria l'antologia degli «Under

25» italiani curata da Pier Vittorio Tondelli e presentiamo un nuovissimo autore italiano, Pino Cacucci, 31 anni, con un super giallo in cinque racconti come «Outland Rock». Ricco di titoli anche il fronte della cultura letteraria (collana curata da Alberto Cadioli) che presenterà testi di Gadamer («Persuasività della letteratura»), di Giovanni Raboni («I bei tempi dei brutti libri», una mappa dei fenomeni culturali e letterari dell'ultimo decennio), di Gian Carlo Ferretti («La fortuna letteraria», una radiografia del fenomeno best-sellers), di Alberto Cadioli («La narrativa consumata») e di Ottavio Cecchi e Remo Pagnanelli con due saggi rispettivamente su Giacomo Debenedetti e Franco Fortini. Anche per questa nuova collana i prezzi appaiono «equi»: dalle 15 alle 20 mila lire.

ROMANZI

Fratelli di Sparta

**Valerio M. Manfredi**  
«Lo scudo di Talos»  
Mondadori  
Pagg. 332, L. 22.000

suicide», e proponendosi come garante divino di future «fortune inaudite» per la recente repubblica liberata dai Medici ed esaltata come strumento delle «trame cosmiche ordite da Dio».

Ma le cose per la città del giglio non vanno bene: peste, guerre, crisi economica, Pisa che non vuole arrendersi, l'aiuto francese che non viene, producono insanabili dissensi interni. Il frate chiama a raccolta i fiorentini che accorrono ad ascoltarlo fino a formare folle di quindicimila persone. Finché ci sarà lui - proclama - Firenze è invulnerabile.

Ma il fronte dei suoi seguaci scricchiola, i suoi «roghi delle vanità» irritano, i suoi consigli politici dividono e la sua strategia appare avulsa da ogni calcolo empirico. L'incapacità di decidere, malattia cronica della classe dirigente fiorentina, viene imputata al frate. E da Roma l'ambasciatore della repubblica avverte la Signoria: «state attenti...qui ognuno ride di voi». È il preannuncio della fine.

INIBERO CREMASCHI

■ Che cosa invoglia un docente universitario, impegnato a insegnare «topografia antica», a ricreare in chiave narrativa una storia ambientata nell'antica Sparta, con tanto di rielaborazione storica, sociale, psicologica eccetera? Chi è stato nel luogo dove sorgeva Sparta (e lo sono tra quei fortunati) si pone la domanda se non altro perché anch'egli, davanti a quella piana desolata, ha desiderato in cuor suo di vedere quelle pietre rianimarsi, tornare a essere costruzioni, edifici, case abitate da uomini e donne. Forse Valerio Manfredi è stato a Sparta; e ha provato lo stesso mio desiderio. Solo che lui ci ha scritto sopra un romanzo, più precisamente una «saga ellenica», dal titolo *Lo Scudo di Talos*. Manfredi vive a Piumazzo (Modena), insegna all'università, traduce Senofonte, prende parte a spedizioni archeologiche. Per la Mondadori ha già pubblicato, nel 1985, il suo primo romanzo: *Pollidion*.

STORIE

Corvo rosso avrò anche il tuo scalpo

**Molti Trofei**  
«Una vita sul sentiero di guerra. Autobiografia di un capo crow»  
Rusconi  
Pagg. 271, lire 25.000

LEVA FEDERICI

■ Per i pellerossa il destino era segnato. Comunque. L'avanzata dei bianchi sulle loro terre camminava sui carri dei pionieri, ma volava con la forza di propulsione del potere economico. E gli indiani si accorsero presto che quella apparente armata di contadini era in realtà invincibile. Ma molti decisero lo stesso di combattere: avendo visto e provato le riserve indiane, preferivano morire con l'orgoglio dei combattenti. Tribù come i Sioux e gli Apaches, sotto la guida di capi famosi come Cavallo Pazzo, Toro Seduto e Geronimo (le cui biografie sono già edite) lottarono sino alla fine con un eroismo che surrogò l'impossibile speranza di vittoria.

STORIE

Savonarola frate in disgrazia

**Franco Cordero**  
«Savonarola. Demiurgo senza politica: 1496-97»  
Laterza  
Pagg. 668, lire 55.000

Altre tribù, come i Corvi, scelsero una strada diversa. Inseguiti nelle grandi pianure nord occidentali, paradiso dei bisonti, erano continuamente costretti a guerre e scontri con le più forti e numerose tribù vicine. Videro, perciò, nell'alleanza coi bianchi - che fornivano loro le armi - una possibilità di sopravvivenza: così divennero scouts dell'esercito e guide di carovane bianche e non combatterono una sola volta contro i «visi pallidi». Ma la loro sorte fu identica a quella di tutte le altre tribù: decimati dalle malattie e dalla fame, rinchiusi in riserve, furono anch'essi un popolo in via d'estinzione. A raccontarne la loro storia è proprio il capo crow Molti Trofei; per la sua fedeltà al Grande Paese dei bianchi ebbe molti onori da Washington (compreso quello di deporre una corona ai caduti nella prima guerra mondiale al cimitero di Arlington, visto che aveva convinto molti dei suoi giovani «guerrieri» a traversare l'oceano con la divisa americana indosso) ma non ottenne l'unico onore che veramente voleva. Quello di salvare il suo popolo.



ANDREA ALOI

Cos'è un «occhio geologico»? Non è un apparato tecnico, ma la paziente attitudine dello sguardo che si posa su uomini e cose per scoprirvi le tracce dei millenni, delle «ere» che su quegli uomini e quelle cose si sono sedimentate. L'«occhio» di cui parla il regista Jean Marie Straub cerca insomma di ricostruire ciò che il Progresso e la Civiltizzazione pretendono di azzerare. In tal modo, inconsapevolmente, quasi dieci anni fa Giuseppe Morandi, dattilografo del Comune di Piadena, aveva fotografato, con la macchina che gli aveva prestato Mario Lodi, i «Paisani», i contadini della Bassa Padana, e il loro mondo di orgoglio, di stalle, di fango. Erano immagini che nascevano all'interno del preciso progetto di classe, di «riappropriazione» della memoria, della Lega di Cultura di Piadena e che trovano un vivo testimone in Gianfranco Azzali, protagonista di mille battaglie e «maestro» di Giuseppe Morandi, come Gianni Bosio, che gli aveva insegnato l'uso del registratore per fare raccontare alla gente la propria storia, per superare la divisione del lavoro fra chi vive e chi scrive.

«Paisan», una mostra e un libro costati a Morandi vent'anni di impegno, erano un ottimo esempio di indagine sul campo senza nostalgia, di restituzione di memoria, degno di stare al fianco del lavoro di scavo sulle classi subalterne del rimpianto Danilo Montaldi. Un altro cremonese, non per caso, che ha lasciato libri preziosi, da «Autobiografia della leggiera» (Einaudi, 1961) a «Militanti politici di base» (Einaudi, 1971). Per il suo più recente viaggio visivo Morandi ha scelto una realtà più mutevole, la città. Anzi, la città-campagna di Cremona: il catalogo della mostra tenuta qualche tempo fa (Og pubblica ancora Mazzotta, 108 pagine e 20 mila lire) raccoglie una settantina delle circa 1500 fotografie scattate. La Cremona del macello, delle vicine fattorie e dello stadio. Don Alcide Bodini, parroco di Vho di Piadena, col suo cappello anti-nebbia, gli operai della Cooperativa produzione industriale e i loro volti di uomini «puri di cuore» (senza retorica: è così), i mediatori di bestiame e i giovani «metallari» nei giardini della stazione. Il sindaco, l'architetto, gli onorevoli... I segni della modernizzazione innestati sul corpo antico di una provincia legata alla terra. Tutto «dipingere» uno straordinario, controllato saggio affidato alla «prepotenza» delle immagini, a una oggettività che lascia libero il campo alla sensibilità di ciascun osservatore.

ROMANZI

Conticesco Vite di mistero

**Ippolita Avalli**  
«L'infedele»  
Rizzoli  
Pagg. 252, lire 23.000

grado di governare al momento di stringere le fila. Gli intrighi - in effetti - abbondano, e complicatissimi. Degli abitanti di Conticesco - città fuori del tempo e dello spazio - che vivono ignari del loro passato in mezzo a inspiegabili fenomeni naturali e a cui capita anche di avere una notte un identico sogno collettivo, fanno parte i personaggi più singolari: il deforre fabbricatore di cancelli da cui ama spenzolarsi, la maga immobile dagli oscuri vaticini a pagamento, la donna senza età dal tragico ineluttabile fascino, le tredici sorelle dalla meschina pigrizia, e così via. La vicenda - che si svolge in pochi allucinati giorni - è coinvolge tutti in un susseguirsi di avvenimenti straordinari (due delitti che ne tireranno a galla altri del passato, uno scambio di neonati che si rivelerà decisivo, un matrimonio fiascoso che non si riuscirà a concludere) e ha il suo luogo centrale nella immensa leggenda che il saggio vecchio Cosimo ha costruito in forma di labirinto per nascondere il sottostante prodigioso segreto su cui vive la città. Questo edificio - che in-

combe su tutto il libro - assomiglia in modo così lampante alla biblioteca di cui narra «Il nome della rosa» (con l'astrologia come dato di ispirazione al posto della teologia) da indurre a pensare che l'autrice, impastando il realismo razionale di Umberto Eco col realismo magico di certe situazioni e di certi personaggi preso a prestito dalla letteratura sudamericana, abbia voluto caricare la sua storia di profondi significati simbolici. Ma se la spiegazione del thriller è inferiore all'attesa, è ugualmente vero che l'allegoria, se esiste, travalica la capacità di comprensione della stragrande maggioranza dei lettori, tra i quali, naturalmente, si colloca anche chi scrive queste note. Ciò detto, rimane la realtà di un libro che si legge con interesse, che è scritto con eleganza e personalità, e che proprio al di fuori dell'intrigo riesce a creare le pagine migliori e i personaggi più intensi, come i due adolescenti coprotagonisti, Nino e Rachele, che nel comune coinvolgimento nella tragica avventura raggiungono il tenero «punto sospeso» dove l'amore non è ancora detto e non più tacito».

SOCIETÀ

Italiani nome per nome

**Emidio De Felice**  
«Nomi e cultura»  
Marsilio  
Pagg. 286, lire 28.000

GIORGIO TRIANI

■ Sono circa 10.000, dei quali 6500 maschi e 3500 femmine, i nomi «reali» del repertorio onomastico italiano. Dal banale al ricercato sino al demenziale: da Mario a Tebaldo, da Pensierina ad Aspasia, da Nellusco a Semprevanti e così via appunto sino a 10.000. Ce n'è per tutti i gusti e i dis gusti (con rispetto parlando, s'intende): Cadornino o Ifigenia, Jone o Cune-gonda. Senza scomodare l'esercito sterminato di soprannomi (della serie: Bibi, Bibò, Bubi) o di pseudonimi o nom de plume (imbattibile sotto quest'aspetto fu D'Annunzio, gemmatore instancabile di nomi di fantasia). Dimmi che nome hai e ti dirò chi sei. «Zampini» (ve lo ricordate il faccendiere dello scandalo torinese?) Sarebbe sufficiente stare più attenti alle presentazioni e si eviterebbero tanti guai. Ma lasciamo stare i cognomi che è altro discorso e torniamo ai nomi. Per essere più precisi al rapporto nomi e cultura analizziamo da Emidio De Felice, glottologo da anni impegnato sui problemi della lessicografia e dell'onomastica («ricordere» fra le altre opere il *Dizionario dei cognomi italiani*, 1978, e il *Dizionario dei noni italiani*, 1985). Approccio e scelta del tema sono chiaramente individuati da Edoardo Sanguineti nell'introduzione: «Un nome proprio di persona, diciamo un Nome maiuscolo, è in ogni caso un forte portatore di indizi e di segnali, a saperli soltanto leggere».

Dicevamo prima dei circa 10.000 nomi che costituiscono il patrimonio onomastico nazionale; specificheremo ora che i nomi pertinenti a quest'ultima fatica di De Felice sono circa 1200 (il 12% del totale). La ragione è presto detta: sono stati scelti solo i

nomi capaci di riflettere, attraverso le scelte dei genitori che li hanno imposti, determinate situazioni e tendenze culturali fra Ottocento e Novecento: ideologie e passioni, sentimenti e dissensi, mode e miti. Il volume risulta diviso in quattro parti: nomi ideologici, vale a dire dalla Rivoluzione francese, passando per il Risorgimento e le imprese gariboldine, sino alla seconda guerra mondiale; nomi culturali (letteratura, teatro, cinema e televisione, ecc.); nomi di moda, preziosi o esotici. La quarta parte infine è dedicata ai nomi dell'ultima generazione, quella nata dopo il 1955. Assai significativo è notare a questo proposito come con l'affermazione del mass media e con la radicale trasformazione della cultura italiana che tale fenomeno ha prodotto anche il repertorio onomastico sia stato profondamente sovvertito. O meglio impoverito, dato che le scelte negli ultimi anni si sono limitate a poco più di un centinaio di nomi. Come sempre, difficile rispondere alla domanda: era meglio quando si chiamavano i figli Risveglio, Ribelle, Zorobabele e Draghignazzo, oppure oggi che la televisione impone i suoi Gelar, Sand'kan, Amanda, Clarissa, Corinne?

RACCONTI

Nel mondo ad occhi di bambina

**Boris Pasternak**  
«L'infanzia di Zenja Ljuvers ed altri racconti»  
Mondadori  
Pagg. 210, lire 20.000

GIOVANNA SPENDEL

■ Il lettore comune è abituato a una duplice immagine di Boris Pasternak: quella del grande poeta lirico che, anche in traduzione, riesce ad imporre la forza delle sue metafore e del suo sentimento e quella di autore d'un romanzo come *Il dottor Zivago* che al suo apparire gli valse una fama mondiale e, insieme, una sorta di esilio in patria. Troppo note sono le circostanze in cui avvenne la pubblicazione del romanzo più di trent'anni fa perché valga la pena di rievocarle, tanto più che *Il dottor Zivago* ha finalmente un regolare diritto di cittadinanza anche nella editoria sovietica. Ma il grande poeta e il romanziere famoso hanno forse indotto a trascurare un terzo aspetto di Pasternak: quello, cioè dell'autore di alcuni racconti di esilio in patria. Troppo note sono le circostanze in cui avvenne la pubblicazione del romanzo più di trent'anni fa perché valga la pena di rievocarle, tanto più che *Il dottor Zivago* ha finalmente un regolare diritto di cittadinanza anche nella editoria sovietica.

ROMANZI

Infanzia vicina all'Oriente

**Piero Monti**  
«Lettera d'amore senza indirizzo»  
Mondadori  
Pagg. 188, lire 20.000

ATTILIO LOLINI

■ Il primo romanzo di Piero Monti s'intitola: *Il ponte di quarra*, e uscì dall'editore Mondadori, nel 1969, passando quasi inosservato. A distanza di quasi vent'anni Monti pubblica, sempre presso lo stesso editore, una seconda narrazione dall'affascinante titolo: *Lettera d'amore senza indirizzo*; una favola che ha per protagonista un «uomo senza qualità» che pare derivare, almeno all'inizio del racconto, dalla folta schiera degli «inetti» tozziani: un uomo incapace di tutto ma non di sognare e vagheggiare un'infanzia mai vissuta.

Il libro porta ancora alla ribalta un tema fondamentale della narrativa del nostro tempo, quello del «viaggio», questa volta in direzione di una mitica strada d'Oriente.

L'avvio è molto bello ed intrigante, la strada dell'immaginazione segue una linea fantastica che congiunge Belgrado, Sofia, Istanbul, Teheran, Ankara e Kabul, ma potrebbe anche trattarsi dell'impossibile «via dei defunti con un camioncino bene attrezzato simulante la barca di Caronte e il mitico fiume dei morti un'orrida autostrada piena di personaggi (d'ombre) che accompagnano il viaggiatore e con una sorta di assurdi bisbigli, parole che sono la parodia di una realtà fuggite e rifiutata. L'«uomo senza qualità» pare sia giunto alla conclusione che l'unica felicità possibile è un accumulo di ricordi, una riserva che nessuno potrà mai espropriare; se la felicità è invece (come oggi stolidamente si crede) il potere, l'unica possibilità di raggiungerla è di rinunciarsi senza esitazioni, un «ritorno» all'indietro, vent'anni, nelle zone misteriose ed inesplorate dell'infanzia così rifiutata, nullificata dall'uomo contemporaneo. Ma il grande poeta e il romanziere famoso hanno forse indotto a trascurare un terzo aspetto di Pasternak: quello, cioè dell'autore di alcuni racconti di esilio in patria. Troppo note sono le circostanze in cui avvenne la pubblicazione del romanzo più di trent'anni fa perché valga la pena di rievocarle, tanto più che *Il dottor Zivago* ha finalmente un regolare diritto di cittadinanza anche nella editoria sovietica.

Si tratta, dunque, di riportare alla luce sogni, bagliori, brani, sequenze della fanciullezza: ecco il senso del viaggio dell'«uomo senza qualità», la possibilità di continuare ad attraversare il mondo che non c'è ma che è indispensabile sognare e costruire, più reale di quello così detto oggettivo. Pur con talune pagine, a dir la verità rare, dove questa volontà e illusione di sopravvivenza è, forse, troppo ripetuta e insistita, Monti riesce a creare, miracolosamente, una fiaba «moderna» bellissima, cattiva e inquietante come tutte le vere fiabe e a costringere il lettore a seguire il filo di una lettura rovesciata della propria esperienza in paesaggi fantastici e pieni di personaggi allusivi, evanescenti la cui «esistenza» deriva proprio dalla loro assurdità e improponibilità.

Un libro di questo genere, come tutti i libri d'altra parte, si risolve e si «giustifica» nella scrittura; in questa sua *Lettera* Monti ci riesce felicemente «utilizzando», controcorrente, una lingua piana, senza innepite e inutili virtuosismi; perfidamente elementare. Il libro è dedicato al figlio Emiliano e si chiude con una perorazione o, meglio, con un trattato (di taglio quasi pasoliniano) dove si insinua, giustamente, sull'esistenza dell'«assurdo che, contrastante all'infido reale, va trattato con molta cura.